

sabato 7 luglio 2001

l'Unità 23

ex libris

Mi ricordo l'hula-hoop

Georges Perec, «Mi ricordo»

communitas

LA TRAGICA IRONIA DELL'EFFETTO AEROSOL

Sergio Givone

La notizia è di quelle che uno non sa se rallegrarsi o disperare. E soprattutto non sa come valutare il tasso di tragica ironia contenuta in essa. Ammesso che di ciò si tratti. Questa comunque la notizia.

Nel momento in cui l'inquinamento atmosferico del pianeta appare in tutta la sua gravità e non è più possibile ripararsi dietro l'argomento irresponsabile che non ci sono prove, non ci sono certezze (ma quando mai la scienza ha preteso fornirci certezze assolute?), ecco c'è chi viene a dirci, e ce lo dice su base scientifica, che non tutto il male viene per nuocere. L'effetto serra sarà pure effetto serra, ci è stato spiegato, ma è anche qualcos'altro, ossia effetto aerosol. E se l'effetto serra promette disastri ormai difficilmente evitabili, l'effetto aerosol rappresenta una specie di correttivo interno, di compensazione. Le polveri che l'inquinamento libera nel-

l'atmosfera formerebbero una specie di ombrello e quindi, se da una parte impediscono al calore di disperdersi, dall'altra ci proteggono almeno un po' dai raggi solari. Come dire: se non siamo ancora arrostiti, è anche grazie all'inquinamento.

Donde una serie di messaggi contrastanti ma tutti fortemente equivoci. Per esempio, che non è il caso di fare dell'alarmismo, visto che dove non arriva l'uomo arriva la natura, e la natura in fondo è benefica, è la madre terra (Gea) che un suo punto di equilibrio lo trova sempre, basta adattarsi. Oppure, al contrario, che noi siamo le vittime della nostra pazzia autodistruttiva, e lo siamo in quanto prigionieri di una Necessità che ci domina e che magari ci concede di tanto in tanto una dilazione ma per meglio farsi beffe di noi.

Pescano in questa vera e propria palude del pensiero sia gli apocalittici, i quali non hanno occhi che per il negativo (ma



che negativo è un negativo che sia soltanto tale? non è consolatorio pensare che peggio di così non può andare?) sia gli inguaribili ottimisti, ossia coloro che nella storia, anche quando la storia si affaccia sull'inferno, sono sempre pronti a scorgere una qualche astuzia della ragione. Gli uni e gli altri accomunati da una concezione manichea della scienza e della tecnica. E non importa che gli uni considerino la scienza e la tecnica come il male assoluto, gli altri invece come il bene fuori discussione.

Invece la scienza e la tecnica sono cose grandi e terribili, e lo sono in quanto cose dell'uomo. Come tali, capaci di bene non meno che di male. Dovrebbe dar da pensare a questo proposito il fatto che solo la tecnica possa salvarci dai guasti prodotti dalla tecnica. Appunto, una tragica ironia, questa. Non un destino.

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Predrag Matvejevic

Oggi, nell'Europa dell'Est ci sono più ex comunisti di quanti non fossero prima i comunisti. La maggior parte di questi comunisti d'antan non si preoccupa affatto di chi fosse o che cosa facesse prima.

Sono rari coloro a cui rimorde la coscienza. Per quel che riguarda il comunismo, bisogna essere molto chiari: diffondendosi nel mondo ha guadagnato in estensione ma perduto in unità. Ha dovuto confrontarsi con una varietà di situazioni alle quali non era preparato. La sua cultura ha rifiutato le altre culture, innovative, sforzandosi di preservare e di imporre la propria egemonia. All'Est il comunismo ha rotto molti dei legami che lo tenevano unito alla cultura operaia, con i movimenti sindacali e con i soviet stessi, fra l'altro. Laddove era al potere, resta senza eredi. Voleva essere un progetto per l'avvenire, è rimasto relegato al passato.

Il comunismo è stato un movimento politico e un ordinamento sociale. Il fallimento dell'ordinamento ha cambiato il movimento. Un tempo, quando abbandonavano i ranghi del partito o ne venivano espulsi, i comunisti potevano comunque rivendicare l'idea comunista, un progetto collettivista per la società. Oggi, l'idea comunista è compromessa. Del comunismo, nonostante tutto ciò che è stato intrapreso in questa direzione, resta poco. Parlando di comunismo, spesso è stato fatto il paragone con un fiume che si trascina dietro tutto il suo corso, sorgente compresa. Berdjaev era convinto che esistessero veramente le «sorgenti del comunismo russo»: le individualità nella sua propensione «alla sofferenza e al sacrificio», nel desiderio della sua intelligenza di «salvare il mondo senza l'aiuto di Dio», nel suo bisogno di «usare l'energia religiosa per fini che non erano religio-

Dolore, solo dolore
Nessuna rabbia
per le guerre del mondo

Wladimiro Settimelli

È difficile, difficilissimo parlare delle fotografie pubblicate da «Reporters sans frontières» in un volume intitolato *Immagini di guerra* e fatto a più mani, in omaggio ai fotografi, ai giornalisti morti in guerra e come contributo a una battaglia per la libertà di stampa che ha raccolto sempre solo e soltanto sconfitte. Generosa, generosissima intenzione dei tanti maestri che non si stancano, da una vita intera, di girare tra campi profughi, fosse comuni, obitori e cimiteri per vedere e documentare. I loro nomi sono notissimi: Abbas, Raymond Depardon, Josef Koudelka, Annie Leibovitz, Sebastião Salgado, Francesco Zizola e tanti altri. Ma, in fondo, ha ragione il giornalista francese Daniel Mermet quando scrive, tra le diverse prefazioni del libro, il suo «pezzullo» e dice, tra l'altro: «Queste foto puzzano di merda e di terrore. Queste foto puzzano dei fantasmi del nostro dolore. Queste foto puzzano della faccia inumana dell'uomo». E poi ancora, per concludere: «Lo sguardo è più importante della cosa guardata. Le luci e le ombre colte, raccolte da questi reporter e racchiuse tra queste pagine, pren-

A ovest
del
comunismo

La polveriera balcanica è rimasta sola
E nessuno inoltre ricorda
il contributo di Tito, Havel, Nagy
e Gorbaciov alla fine della guerra fredda

si», insomma, per Berdjaev il comunismo russo era una vera e propria «teocrazia a rovescio». Ne ho cercato invano le tracce. Molti russi hanno visto nel crollo del comunismo un insulto fatto alla Russia. «Quale altro popolo - ripetono - accetterebbe di sacrificarsi per idee di origine straniera, idee europee che l'Europa stessa non ha osato mettere in pratica?». Siamo testimoni, non soltanto nell'Europa centrale e orientale, di un ritorno al passato, alle tradizioni e alle religioni nazionali. «Viva la Polonia, santa, eterna, cattolica» esclamava un Lech Walesa durante le sue campagne elettorali. Nel contempo, nessuno fa progetti realistici e realizzabili, sul piano sociale per esempio. E qui penso spesso a Jacek Kuron, divenuto nel 1991 ministro del Lavoro in Polonia, che confessava con amarezza: «Non abbiamo né un programma né una politica sociale». Se, da una parte abbiamo a che fare con un'identità dell'essere patetica e caricaturale, ecco dall'altra un'identità del fare che non arriva a definirsi né, tanto meno, a realizzarsi. La nostra epoca ha fatto valere più esplicitamente di quelle che l'hanno preceduta il diritto a una particolarità individuale, personale, nazionale, linguistica, perfino sessuale, e questo mi sembra posi-

tivo. Tuttavia, una particolarità non è sempre un valore, insomma, non è un valore in sé, a priori. Ecco, mi è capitato di scherzare su questo argomento a cui ho già accennato: l'antropofagia non è anch'essa una particolarità? Da qui a cadere nel particolarismo il passo è brevissimo. A chi interessa oggi l'autogestione... I socialisti

francesi, prima di salire al potere, ne avevano fatto il loro cavallo di battaglia. Una volta insediatisi al governo, se ne sono sbarazzati, l'hanno dimenticata. I comunisti ligi all'Unione Sovietica l'hanno sempre considerata un'utopia e una deviazione dall'ortodossia comunista. La tragedia jugoslava ha trascinato nell'abisso anche questo esperimento socioeconomico. Erano pochi coloro che, nell'Europa dell'Est, credevano che il socialismo potesse essere salvato da un «socialismo dal volto umano»; e tra questi, rarissimi erano coloro che ritenevano che l'autogestione potesse svolgervi un qualche ruolo. La pratica dell'autogestione avrebbe avvicinato la Jugoslavia agli ambienti socialdemocratici, malvisti e detestati tanto dalla nomenclatura ufficiale quanto dall'intelligenza tradizionalista. Ci fu, tuttavia, un periodo della storia politica dell'Europa occidentale in cui l'idea dell'autogestione fu qualcosa di più di una semplice scommessa. «La partecipazione di tutti, la responsabilità di ciascuno riguardo agli affari comuni... Una vera liberazione delle energie», diceva Cornelius Castoriadis a proposito dell'autogestione. «I nuovi spazi delle società autogestite o di attività autodeterminate (...) in cui gli individui dovranno costruire da



Cimitero a Krajina, Vukovar, villaggio distrutto dalla guerra in Croazia e il quartiere musulmano di Mostar fotografati da Josef Koudelka/Magnum

deranno vita e significato solo se il nostro sguardo è abitato dalla volontà politica di rendere la guerra evitabile». C'è il rischio, infatti, che tanto dolore e tanto orrore, facciamo sussultare qualcuno, nella nostra ricca fetta di mondo, per una manciata di secondi e che poi tutto finisca subito dopo. Non solo: c'è l'altro pericolo, quello dell'assuefazione e dello «spettacolo». Sì, lo spettacolo perché c'è chi è riuscito a utilizzare immagini di dolore e di morte, per fare della pubblicità. Pubblicità più «umana» di tutte le altre? Forse, ma sempre pubblicità. E dunque, il lavoro dei «Reporters sans frontières» è inutile? Non aiuta? Non serve? Niente affatto. Tutte le fotografie del volume *Immagini di guerra*, sono un generoso e straordinario atto di denun-

cia che qualcuno degli autori ha persino pagato con la vita. Il *punctus*, purtroppo, è un altro: la gente, il popolo estivo delle spiagge e dei monti, quello che si incolonna sulle autostrade per il fine settimana, perché non vuole vedere, non vuole ascoltare e passa oltre? C'è una disgustosa assuefazione e le tragedie riguardano sempre «gli altri», altri popoli, altri mondi, altre nazioni, altre etnie, altre razze. Aveva ragione Robert Capa che annegava la paura della guerra al bar, dopo aver scattato migliaia di fotografie su cinque fronti diversi e che urlava, camminando in mezzo ai soldati, «contro le guerre, tutte le guerre che sono sempre uguali e fanno schifo». Poi, posando la Leica sul tavolo, continuava disperatamente a prendersela, lui ebreo e comunista, con chi, a forza di morti, riusciva sempre ad



soli la loro identità, dovranno formare, per elezione, le comunità alle quali vorranno appartenere», aggiungeva André Gorz. Ho partecipato a questo progetto che, purtroppo, era destinato a fallire in un paese non abbastanza sviluppato come la Jugoslavia. Credo che quest'idea si farà nuovamente largo nel ventunesimo secolo. Una democrazia rinnovata ne avrà bisogno.

Oggi i paesi che si candidano a entrare nell'Unione Europea devono generalmente passare per una specie di purgatorio: aspettare, come hanno dovuto fare Polonia e Ungheria, ad esempio, davanti alla porta della Nato. La validità di questo rituale - se così possiamo definirlo - mi sembra quanto meno discutibile. Quale competenza politica-culturale può vantare un'organizzazione militare nata per difendere l'Occidente dal defunto Patto di Varsavia? A forza di viaggiare nell'Europa dell'Est ho cominciato a chiedermi chi l'abbia veramente vinta questa famosa guerra fredda. Non tutti sono disposti ad accettare l'arroganza di chi dà per scontata questa «vittoria». Le cancellerie americane ed europee sono rimaste sorprese dalla repentina caduta dell'impero sovietico, così potente e minaccioso. Un impero che si è disgregato e che poi è frantumato «da solo»? Che cosa vuol dire, mi chiedo, «da solo»? E i dissidenti, e le sofferenze dei Gu-

lag, e lo «strappo» di Tito nel '48? E l'insurrezione di Budapest nel '56, e la primavera di Praga nel '68, e la rivoluzione di Solidarnosc in Polonia? Sembra che agli occhi dei moderni strateghi tutto ciò non conti nulla. E Nagy, Gomulka, Walesa, Dubcek, Havel e tutti gli altri, compreso Gorbaciov e la sua tragicamente fallita *perestrojka* che fine hanno fatto? Non sono esistiti, sono fantasmi? Non hanno dato alcun contributo per vincere la guerra fredda? L'unico vincitore è la Nato? Ma scherziamo?! Che ne è di questo formidabile patrimonio di sofferenza e ideali?

arricchirsi. Che dire della foto bellissima di Claus Bjorn Larsen che apre il libro? L'occhio di quel bambino in braccio alla madre che sbucca da sotto la coperta, tra i rifugiati kosovari, sembra chiedere al mondo ragione della sua paura e della guerra. E le facce perdute, assenti, appese al nulla, colte per le strade di Kukes? Sono le stesse facce del Ruanda, della guerra del Golfo, del Kurdistan, della Bosnia, dell'Iran. Ma sono anche le stesse facce riprese da Capa e da Cartier Bresson, durante la Seconda guerra mondiale, in Polonia, appena fuori dai campi di sterminio, nelle steppe dell'Urss, in Africa tra i nostri soldati feriti o congelati, in Giappone dopo l'atomica e in tanti altri angoli del mondo. Le foto scattate in Somalia, nella Sierra Leone o in Sudan, dai reporter «senza frontiere», sono di nuovo un pugno nello stomaco. Che mondo folle, pazzo, angoscioso, inumano, terribile. E soprattutto la morte dei bambini che attorce. Guardate bene il libro e le foto. Caprite. L'Africa sta morendo e la speranza è un lusso lontano, lontano, lontano.

le parole e le immagini

L'articolo in questa pagina è una parte dei ragionamenti raccolti in un piccolo libro - edito dalla casa editrice del Canto Ticino Giampiero Casagrande Editore, curato da Sergej Roic - dal titolo emblematico: *Compendio d'irriverenza*. Il libro, che sarà distribuito anche in Italia a partire dalla prossima settimana, è una sintesi del pensiero di Predrag Matvejevic. Irriverente, per l'appunto, come la sua interpretazione fuori dal coro della caduta del comunismo, delle tensioni balcaniche, della tragedia della Jugoslavia e il colpevole disinteresse per la culla d'Europa rimasta purtroppo solo la «polveriera balcanica». Per questo le immagini presenti in questa pagina sono tratte da un terribile libro fotografico, delle edizioni del Gruppo Abele, che raccoglie le immagini rubate dai migliori fotoreporter dalle guerre di tutto il mondo. Realizzato contro la guerra, contro tutte le guerre che continuano a infestare il pianeta.